

La spiritualità di papa Francesco

di Giovanni Nicolini

in "Italianieuropei" n. 6 del dicembre 2015

L'uso dell'espressione "spiritualità" nell'orizzonte cristiano è molto delicato e talvolta persino "pericoloso". Non dico questo per censurare o ignorare il termine, ma perché penso che lo si possa usare felicemente avendone chiarito il vero significato per la nostra tradizione più autentica. Spiritualità, infatti, suggerisce quel movimento dal basso verso l'alto, dalla terra al cielo, dalla storia all'eternità che, nei secoli cristiani, è stato spesso oggetto di fraintendimento più che di illuminazione.

La fede cristiana nasce dalla fede ebraica e la fede ebraica si pone, in un certo senso, come una "religione capovolta". Il termine stesso di religione, che sembra voler indicare un legame, suggerisce nella sua più istintiva identificazione l'immagine di un viaggio dal basso verso l'alto. Ma la fede ebraica e la fede cristiana, se rimane fedele ai suoi principi fondamentali, sono l'evento e la narrazione non dell'innalzamento dell'uomo verso Dio, bensì del piegarsi di Dio verso l'uomo, per cui sono la Terra e la storia il grande palcoscenico dell'incontro tra Dio e l'umanità. Incontro che avviene non perché l'uomo "ascende" verso Dio, ma perché Dio "discende" verso l'uomo.

La stessa memoria biblica della creazione pone la Terra al centro della storia: Dio abita in un giardino e la relazione con lui la si gioca qui, sulla Terra. Dio non viene a strapparci dalla storia, ma a regalarci una storia nuova. E non per legarci, ma per liberarci. Per la fede cristiana, di questa liberazione e di questa storia nuova Gesù di Nazareth è la pienezza e il compimento.

La filosofia di un ebreo eretico, hegeliano di sinistra, come Carlo Marx, è una grande eresia ebraico-cristiana, che divinizza il proletariato facendone il grande liberatore dal giogo del capitale e inaugurando il potere dittatoriale del proletariato stesso. In tal senso, l'eresia è più radicale della sua fonte e la potenza del messaggio cederà all'idolo della potenza imperiale e dittatoriale. Anche Bergoglio è stato accusato di "comunismo" e la paura ecclesiastica del comunismo ha provocato uno spavento di sé più duraturo del comunismo stesso. Essendo un sudamericano di Argentina, per giunta intrecciato con la grande tradizione gesuitica, Bergoglio proviene da un pensiero teologico e da una prassi cristiana che fino all'altro ieri Roma ha velato di sospetto e tenuto in un certo isolamento. Oggi, il papa, nella responsabilità enorme del suo ministero mondiale, mostra come la grande teologia latinoamericana sia fondata sulle luminose fonti della tradizione ebraico-cristiana. Di qui il primato di attenzione e di annuncio della povertà e dei poveri come cuore del suo pensiero e della sua azione.

Perché Dio si è chinato verso questo piccolo popolo degli ebrei gente seminomade nell'arida pianura del Sinai? Se lo chiede questo piccolo popolo che Dio sceglie per farne il suo prediletto. Certo non è stato scelto per la sua grandezza. La Parola biblica afferma con assoluta certezza che si tratta del più piccolo di tutti i popoli. Dio lo ha scelto semplicemente perché gli vuole bene e non dice perché. L'amore, oltre un certo limite, non ha e non vuole avere "ragioni". È la piccolezza del popolo che commuove Dio. Nella sua piccolezza, il popolo perderebbe tutte le battaglie. E infatti le perde, ma non quelle dove Dio combatte per lui. Tant'è che, nel testo biblico, la parola "vittoria" propriamente non esiste: dove si direbbe "vittoria", la Bibbia dice "salvezza", perché il popolo non vince, ma è sempre salvato da Dio.

Ed è un "popolo di poveri". Ci sono anche i ricchi, che sono quelli che ancora Dio stesso ha voluto premiare per qualche merito. Ma con il Dio degli ebrei essere ricco è una gara dura, perché Dio prima o poi mostra di tenere per chi ha meno e per chi è meno. A questo proposito, voglio raccontare un episodio che può parlarci meglio della "spiritualità di Bergoglio". È successo che pochi giorni dopo la sua elezione, il papa ha raccontato un sogno. Ha detto di sognare una Chiesa

povera e dei poveri, come all'inizio c'è stata e che, nel seguito, c'è stata ancora, nella nostalgia o nella gioia di qualcuno. Mentre nel Conclave che lo eleggeva salivano i voti per lui, un suo vecchio collega sudamericano gli ha sussurrato all'orecchio di ricordarsi dei poveri. Il papa ha rivelato di avere capito in quel momento che avrebbe voluto chiamarsi con il nome di Francesco d'Assisi, uno dei grandi innamorati della povertà dei cristiani e della Chiesa.

Quel sogno ha suscitato gran rumore e commozione qui a Bologna, dove abito, perché cinquantatré anni fa il cristiano che era vescovo di Bologna, il cardinal Lercaro, aiutato da un altro cristiano, Giuseppe Dossetti, aveva fatto, nel Concilio appena cominciato, un discorso proprio con questo titolo e su questo argomento. Il momento era molto delicato, perché, meno di due mesi prima, papa Giovanni XXIII, nella messa inaugurale del Concilio, aveva mosso una tale aria di speranza e aveva acceso prospettive così luminose che tutto quello che per il Concilio era stato previsto e preparato entrava in crisi. Bisognava prendere strade del tutto nuove. Si cercava, dunque, quali fossero i temi e i problemi da proporre a questa adunanza di tutti i vescovi e di tutte le Chiese del mondo. Sentire oggi, qui a Bologna, che il papa sognava quello che a Bologna era stato detto tanto tempo fa ci ha riempito di emozione e della speranza che fosse finalmente venuta l'ora in cui quella voce lontana del passato potesse guidare il cammino che il vescovo di Roma proponeva alla Chiesa dei nostri giorni. Dunque una Chiesa dei poveri, che non vuol dire solo una Chiesa che vuol bene ai poveri, che già non è poco. Non solo una Chiesa madre dei poveri. Ma una Chiesa "povera".

E qui si pone un secondo dato fondamentale della "spiritualità" di Bergoglio, ed è la connessione assoluta tra fede e povertà. Quasi a dire che la fede è la fede dei poveri. La fede è per i poveri. Il misterioso infinito amore di Dio per i suoi figli poveri. Dunque, un Dio che non ci fissa l'appuntamento alla sommità delle nostre virtù, capacità, potenze, saggezze, ma che ci visita nell'abisso della nostra povertà. Molte e varie sono le povertà, ma tutti siamo poveri. La fede è una povertà visitata. Bisogna trovare un altro termine per la povertà che non è visitata. Chiamiamola "miseria". È urgente visitare la miseria umana: quella dell'Africa è diversa da quella statunitense, ma sono entrambe povertà. Nella mia città, Bologna, ci sono molte povertà, ma la più grave e la più diffusa è la solitudine. Anni fa, in un confronto tra Bologna e Palermo, emergeva, tra l'altro, che a Palermo su dieci anziani, sette abitavano con uno dei figli (magari anche la loro pensione era utile). A Bologna, solo un anziano e mezzo su dieci abitava con un figlio e la sua famiglia. Dunque, persino un maggiore tenore economico di vita può essere fonte di povertà!

Per la spiritualità del nostro papa, un povero è sempre una provocazione e un'attesa per la Chiesa. Perché, in ogni modo, anche se non è cristiano cattolico, anche se conduce una vita sbagliata e infelice, proprio per questo deve essere guardato come un figlio di Dio e come un nostro fratello. Dopo secoli in cui il cristiano si doveva riconoscere dalla sua condotta, ora ci viene proposto un riconoscimento nella sua povertà, nel suo bisogno di essere salvato, ma questo è un obbrobrio per la cultura o la sottocultura del nostro tempo, dove ognuno deve essere capace di sbrigarsela, deve essere autonomo e autosufficiente. Un'antica, meravigliosa preghiera biblica dice, invece: "rendimi la gioia d'essere salvato". E quando San Girolamo ha tradotto questo versetto dall'ebraico al latino, che era l'inglese dei suoi tempi, si è ricordato che il nome Gesù significa in ebraico "Dio salva" o "salvezza di Dio", e così ha tradotto quel versetto: "rendimi la gioia del tuo Gesù". Insomma, Gesù è la gioia della salvezza.

Per questi motivi, la spiritualità di papa Francesco esige un'altra virata di rotta, un'inversione nel giudizio e nell'interpretazione della vita. Fino a oggi, e fin quasi dal principio, il cristianesimo, fortemente influenzato dalla filosofia classica, ha pensato la verità e quindi la giustizia come realtà assolute, immobili e fuori dal tempo. Il ministero episcopale di Bergoglio, senza affermazioni solenni, ma con la forza dell'annuncio evangelico, sta restituendo la fede cristiana al rapporto profondo tra la Parola di Dio e la storia. Dio ha sempre parlato "nella storia". La Parola di Dio è potente nell'entrare in ogni condizione della storia, in ogni tempo, in ogni cultura, in ogni dramma e in ogni conquista del sapere e dell'agire umano. L'affermazione magisteriale dei "valori non negoziabili" non è coerente con la Parola di Dio e con la sua potenza. Si potrebbe addirittura dire che la Parola di Dio incessantemente entra nella storia e coglie ogni vicenda e ogni situazione

umana nella sua realtà storica. La Parola annunciata visita e modifica la storia. Il comandamento divino, che è sempre uguale a se stesso, parte dalla concretezza della storia, per convertirla e per sanarla. I padri ebrei per quarant'anni hanno camminato nel deserto verso la terra promessa e ogni giorno Dio li ha nutriti con la manna, il pane che Egli faceva scendere dal cielo. Sappiamo dalla Bibbia anche di una noia nauseante per questo "cibo leggero", sempre uguale, che provoca una ribellione di protesta duramente punita.

Un altro testo biblico ci dice, invece, che la manna era sempre la stessa, ma "si adattava al gusto di ciascuno". Se la Parola non si "adatta" alla storia, non può neppure entrare in essa. Se non è incessantemente "negoziabile", non può esprimere né comunicare la sua divina potenza di incessante cammino in una verità sempre più profonda. Questo ha portato, o meglio, sta portando una conversione profonda nella vita della Chiesa. Sempre più si era affermata l'immagine della Chiesa come di una fortezza assediata, strenua difenditrice di una verità continuamente insidiata e assalita. Papa Francesco propone un'immagine della Chiesa del tutto diversa: quella di un "ospedale da campo" che si lascia visitare da tutte le infermità, le fatiche e i drammi per portare a tutti la luce e la pace del Vangelo del Signore. Con la sua acuta e dolce ironia, egli ha ricordato la parabola della pecora smarrita, per la quale il pastore lascia le altre 99 per cercare e ritrovare quella. Ma, diceva il papa, dall'ovile ne sono andate via 99. Dobbiamo, dunque, uscire tutti per cercare tutti, rinunciando a continuare a pettinare l'unica che è rimasta. Si pone termine, in questo modo, all'incessante e alienante esame su chi è dentro e chi è fuori dalla comunità cristiana. Si cambia la prospettiva, che era sempre più quella di pensarsi cristiani come un piccolo gruppo di presunti giusti, accerchiati e aggrediti da una crescente moltitudine di fuoriusciti.

Entriamo, ora, nella dimensione più profonda della spiritualità di papa Francesco: la misericordia. Questo, che è il faro luminoso che guida tutto il suo magistero, nasce in realtà da quello che ho cercato di esprimere del suo pensiero e della sua azione. E qui possiamo fare una considerazione sul "metodo" del suo insegnamento e della sua esortazione: non i grandi documenti, ma le parole di ogni giorno, a partire dalla Parola di Dio, commentata durante la messa, come ogni buon parroco avrebbe dovuto cominciare a fare già dalla dottrina conciliare di cinquant'anni fa. L'aver "inventato" una parrocchia in Vaticano è, secondo me, il primo segno della sua genialità spirituale e pastorale. L'aver fatto di quella messa quotidiana la fonte del suo magistero ha unito insieme la quotidiana semplicità di una conversazione con il cammino arduo, delicato e profondo di una grande riforma della Chiesa.

E, ancora, l'importanza dei piccoli gesti, del valore dato all'incontro con ogni persona, la decisione di abitare nel pensionato e non nel palazzo. Il suo rapporto con il mondo e la sua visita a tutti, e con una stupefacente preferenza e attenzione verso le nazioni e i popoli "minori". La piccola automobilina per le strade di Roma. La sua voce udita da qualcuno nel proprio cellulare per una risposta personale o per una proposta straordinaria. Tutto questo è stato molto importante per affermare che la grande attenzione e la grande intenzione del ministero di questo papa è quello di far contento Dio secondo l'avvertimento che abbiamo ricevuto da suo figlio Gesù. «Così è la volontà del padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda». (*Matteo 18,14*).

Dunque, la misericordia, tema privilegiato nel testo biblico. Essa è la parola più presente nel grande librone di Dio. La revisione recente della Bibbia in lingua italiana ha preferito far confluire molte presenze della misericordia nel termine "amore". E bisogna dire che in italiano il termine "misericordia" si è un po' consunto e depotenziato, però la parola "amore" orienta giustamente verso una relazione, una comunione, una comunione d'amore appunto. La misericordia, invece, è un termine più severo e anche, in un certo senso, più aggressivo. Esplicitamente, la misericordia non esige e non s'aspetta né una buona disposizione per essere accolta e neppure un'accoglienza cordiale e riconoscente da parte di chi la riceve.

Si potrebbe dire un termine di guerra. Fossero tutte e sempre così, le aggressioni. La misericordia pretende di essere così forte da poter abbattere ogni muro di separazione e di poter gettare ponti di incontro e di concordia anche tra le rive più ostili e lontane. D'altra parte, se, come citavamo sopra,

il padre non vuole che nessuno si perda, bisogna che si accontenti di quello che trova. È vero che nella citazione evangelica di prima si parlava di “piccoli”, ma chi è più piccolo di una persona prigioniera della cattiveria o di un’altra prigioniera della povertà o di un’altra ancora prigioniera dell’avidità e dell’avarizia? Per Dio, siamo tutti piccoli. Anche certi presunti giganti sono piccoli. Povera gente. Nella bella famiglia di fratelli e sorelle in cui vivo, qualcuno anni fa si arrabbiava quando dell’uomo più ricco e più potente d’Italia dicevo: “poveretto!”. Adesso qualcuno comincia a darmi ragione, e a vedere che quel fratellino nostro che non ha mai parlato e che ha bisogno sempre di tutto, ma è così voluto bene e trattato bene, lui sì che sta bene. Lui sì che è ricco di tanto bene. Dunque, in un modo o in un altro, siamo tutti piccoli.

Bisogna però dire che la misericordia non ha avuto una gran firma nella grande tradizione teologica, e nella prevalente rilevanza sul piano etico. Da secoli e secoli, quello che conta è la giustizia. Nella nostra tradizione, Dio non può essere che con la giustizia. Lui stesso è la giustizia nella sua pienezza e nella sua eternità. E la misericordia? Nella grande tradizione teologica e in particolare nella teologia morale, la misericordia è una bellissima eccezione, un evento isolato, un’opportunità da prendere al volo: un “Anno Santo”, un’indulgenza speciale e, certamente, il frutto prezioso del pentimento e della penitenza. Altrimenti, resta il sentimento profondo di qualche anima e la meravigliosa e stupefacente esperienza di qualche vita offerta per amore. Conosciamo quindi bene la misericordia del padre della parabola del prodigo, che corre incontro al figlio che ritorna a casa, gli si getta al collo e lo bacia. A guardar bene la parabola, però, non è semplice dire che quel ragazzo era proprio pentito. Dilapidato tutto il patrimonio e ridotto, lui ebreo, a pascolare maiali, rientra in se stesso, e la fame in cui è caduto lo consiglia di tornare a casa e di mettersi tra i servi di casa, che, fortunati loro, “hanno pane in abbondanza” (*Luca 15,17*). Il padre, che gli vuole tanto bene, se lo prende in casa così com’è e cerca di respingere le obiezioni che il fratello maggiore gli rivolge. Dico questo perché la morale ufficiale è sempre disposta ad accogliere il mascalzone, ma se è pentito. E molta nostra preghiera è piena di peccatori amati, perché sono pentiti. Ma il ragazzo della parabola, forse, non lo era granché e in ogni modo suo fratello non lo voleva in casa, pentito o non pentito che fosse.

Papa Francesco ha citato più volte la vicenda di una signora sorpresa in adulterio raccontata nel Vangelo di Giovanni, all’inizio dell’ottavo capitolo. La gente che cerca di mettere Gesù nelle grane, gli porta questa donna dicendogli che il grande Mosè ha stabilito che donne come quella siano uccise a sassate. E lui, Gesù, che ne pensa? Gesù, che è anche dotato di una certa scaltrezza, mette una condizione all’esecuzione della pena: chi è senza colpa, chi non ha mai commesso guai, cominci pure a tirare per primo. Tutti, a partire dai più vecchi, forse brontolando, se ne vanno. Restano soli Gesù e la donna. Lui le chiede: “donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?” E lei risponde: “Nessuno, Signore”. E Gesù, che non era andato via e che avrebbe avuto la possibilità di tirare la pietra, le dice: “neanch’io ti condanno. Va’, e d’ora in poi non peccare più”. Nei due casi della parabola del prodigo e della vicenda dell’adultera, la misericordia precede la conversione e il pentimento. Si potrebbe addirittura pensare che la misericordia “provoca” il pentimento. Forse ognuno di noi può ricordare che nella sua vita – nella mia vita certamente – l’ammonizione più severa e più efficace l’abbiamo ricevuta da chi, amandoci, in ogni modo ci ha sempre perdonato. Da chi, prima di tutto, ci ha confermato nel suo volerci bene. Dio è così. Non è il giudice di un tribunale che decide il premio o la pena. A un grande teologo cristiano del secolo scorso furono rivolte tre domande. La prima era: “secondo te, c’è l’inferno?”. E la risposta: “credo che ci sia”. Seconda domanda: “e secondo te, chi è all’inferno?”. Risposta: “penso non ci sia nessuno”. Terza domanda: “e allora, perché è stato fatto?”. Risposta: “credo sia stato disposto per me”. La terza risposta è molto importante e anch’io rispondo così, perché, se guardo alla mia vita, devo dire che me la sono giocata male. Con tutti i regali meravigliosi che il buon Dio mi ha fatto, io non ho saputo e voluto rispondere bene. Dunque, mi merito l’inferno. Non posso che sperare nella misericordia di Dio. Ma la misericordia c’è. È “roba di Dio” e io non sono capace che di vederla e di ammirarla. Mi piacerebbe anche essere capace di comunicare almeno un po’ di tutta quella che ho ricevuto e ricevo.

Della misericordia, papa Francesco mi ha insegnato a capire che è più forte, più grande e più importante persino della giustizia. Perché la giustizia dice quello che è giusto e quello che non lo è, ed è ferma lì. La misericordia è più forte e importante della giustizia, perché è capace di “fare giusto” chi non lo è. Per questo, la giustizia di questo mondo si chiama “giustizia vendicativa”, perché il male che hai fatto lo devi pagare: “chi rompe paga”. Forse che non è giusto? Ma la misericordia fa diventare la giustizia “giustizia che salva”, “giustizia salvifica”. E la giustizia salvifica che salva me, peccatore, è la Croce del Signore, che veramente ci vuole “un bene da morire”, come una volta si diceva, più o meno sinceramente, alla fidanzatina. Il Signore ci ha proprio regalato la sua vita, volendoci un bene da morire. Qualcuno lo dice, e anch’io lo dico, che è stato voluto un bene da morire, e che per questo ci ha ripensato, è guarito, ha aperto gli occhi, ha incominciato una vita nuova.

Chiudo le mie considerazioni ponendomi e ponendo a voi una domanda: tutto ciò, e questo apice della spiritualità di papa Francesco, può avere una sua valenza e un suo significato anche “laico”? Credo proprio di sì. Abito a 100 metri dal carcere di Bologna. Il carcere, malgrado sia condotto da persone quasi sempre di grande valore e dedizione, è un’istituzione ingiusta, che non riesce a fare giustizia. È implacabilmente incostituzionale. È una dura esperienza di punizione, aggravata dal fatto che la società vuole che sia di “massima sicurezza” e che nessuno che è dentro scappi fuori. Questo, anche ignorando che le persone più pericolose sono fuori. All’esempio doloroso del carcere si potrebbero aggiungere altre realtà che patiscono lo stesso problema. Non dobbiamo lasciar cadere la speranza. Il dettato costituzionale dice che compiti del carcere sono il recupero della persona e l’aiuto per il suo reinserimento nella società. Ognuno di noi ha in ogni modo il dono, la responsabilità e il precetto di riscoprire la meraviglia di questa misericordia che il papa venuto da lontano ci viene a ricordare e ad affidare. L’anno della misericordia che lui ha voluto proporre a tutti, credenti e non credenti, sta per iniziare. Aiutiamoci a camminare ciascuno e insieme, in questa strada vertiginosa della potenza del perdono.